

È difficile da spiegare. A lei le persone le fanno paura. Non le persone buone, quelle cattive. Le persone che ti guardano con gli occhi cattivi. Ce ne sono tante. Ti guardano e te senti come se ti trafiggessero delle spade. Non c'è maniera di ripararsi.

CORTINA

Da Lovat

Ore 16.00

La terrazza è piena di sole, la neve sporca gocciola giù dalla balaustra, sui SUV parcheggiati di sotto, nello slargo di Corso Italia. Tra i tavolini ci sono minuscole pozzanghere scure e mucchietti di ghiaccio impolverato di nero. Una cameriera in divisa rosa e bianca sguscia tra i tavoli attenta a non rovesciare le tazze della cioccolata calda. I finestrini hanno tende leggere e embrasses uguali alla mantovana, di uno spesso cotone rosa. La vetrina dei dolci è proprio accanto all'ingresso. Vassoi di biscotti alle nocciole al caramello allo zafferano alle noci. Lingue di gatto. Dita di strega. L'oro screziato di uvetta delle Veneziane. Cremolini Ditalini Mousse di rosa di menta di pistacchi. Barchette di lamponi e cioccolato. Krapfen alla marmellata, al cioccolato, alla crema, nudi, doppi, allo zabaione. Chioccioline di pan di spagna all'alchermes. Sacher al doppio burro con le pesche fresche affettate. Occhi di bue con la marmellata di albicocche. Bavarese alla banana e whisky. Fiocchi alla panna. Bignè glassati color glicine. Occhi di Maria spolverati di zucchero e cannella.

È l'ora di Lovat.

Lui e Amerigo superano la coda all'entrata senza che nessuno dica nulla. Sono troppo belli. Troppo ricchi. Sono irraggiungibili. Entrano con gli scarponi, in un rumore di ferraglia. Entrano con i loro occhi blu, le lunghe braccia eleganti, i capelli spettinati, l'aria di chi se ne frega del mondo. E c'è come un'onda che attraversa i tavoli e obbliga le facce della gente che ci sta seduta a girarsi, a guardarli, a pensare Come sono belli. Più della Sacher, del gelato variegato dentro il bicchiere, più belli di questo sabato di Capodanno in questo Paese dei balocchi.

Subito la padrona esce da dietro il banco e si fa incontro a salutarli, Bentornati Bentornati, il vostro tavolo è pronto, la terrazza va bene? O preferite dentro? Le brilla nella voce una soddisfazione da prescelta. E loro due, magnanimi, buttano via un sorriso. Amerigo il suo un po' così, tagliato secco sulle sue labbra striminzite, lui come un soffio che gonfia le gote, più noia che piacere. Ma adesso, eccoli, sono seduti al loro tavolo, quello in fondo, d'angolo, il migliore. Quello che gli altri sono distanti. Quello che sei lo spettacolo di tutti. Quello che allunghi le gambe, accosti le sedie, fai quello che ti pare.

“Cosa prendete?” fa la padrona: gli darebbe il negozio tutto intero.

“Nulla.”

Nemmeno un minuto e la processione comincia.

Arrivano insieme, una dopo l'altra, ciascuna appesa alla sua borsa Hermès, ciascuna ondeggiante sul tacco dodici dello stivaletto, ciascuna con i jeans stretti e il maglione di cachemire e il trucco leggero ma la bocca

rossa. Nessuna è andata a sciare, ovviamente: chi ci viene, a Cortina, per sciare? Arrivano con un tempismo così perfetto che si potrebbe pensare che fossero dietro l'angolo, nascoste, ad aspettarli.

Amerigo lo temono, Sigi le incanta.

E ora sono avvolti in questa nuvola d'oro chiaro, carne chiara, gambe lunghissime. Toccano baciano sfiorano si lasciano toccare, stringere, trovano il gancio del reggiseno sotto il maglione, l'elastico del tanga proprio accanto al bordo dei jeans. Giocano con le bambole, Amerigo e lui. Bambole di carne, tutte uguali come le bambole. Tutte inutili. Ele infila svelta la lingua tra le labbra di lui, un guizzo solo, come una promessa. Maria Sofia la scansa, "Ciao, Marchese" dice e gli si piazza a sedere sulle cosce. Ha conquistato la sua fortezza. E ora gli si struscia addosso e fa finta di ridere. Ma lui sa che invece ha paura. Ha paura che lui se la scrolli via dalle gambe, la renda ridicola davanti a tutti. Ha preso un bel rischio, Maria Sofia. Sarà perché ha ventisei anni, quasi, e detesta andare ai matrimoni degli altri. Lui non è uno che abbia pietà. E poi, la paura lo eccita.

Un piccolo salto delle ginocchia.

"Piantala."

Maria Sofia è in piedi, aggrappata alla sua borsa. Barcolla leggermente. Amerigo la infilza: "Poveraccia".

Ridono tutte, di non essere lei.

E ora lui e Amerigo sono al centro di un cerchio di devozione, la loro luce acceca tutte le povere bambole che si calpestano per stare più vicino. Virginia fuma una sigaretta, appoggiata alla balaustra, il suo sedere è accanto al viso di Amerigo ma è per Sigi, che lei lo

muove dolcemente. Bea ha sollevato le gambe e le tiene diritte sul bracciolo della sedia, passa e ripassa la mano sull'ombelico nudo, e intanto dice "Una palla disumana" e non importa quale sia, perché per lei tutto è una palla disumana. Tutto, tranne Sigi.

"Avete sciato?" domanda Martina.

"Sci d'acqua, piccola" dice Amerigo, "non sai quanti serpenti c'erano..." Muove il braccio a mimare qualcosa che guizza e le abbranca un seno.

"Ohi ma sei scemo?" fa lei. Ma la mano non la sposta.

"E allora" Virginia si è voltata verso di lui, la sigaretta la difende, "allora vai a Londra, Sigi?"

"Va a Londra a scopare."

È Amerigo che risponde.

Virginia cerca la risposta un secondo di troppo.

Amerigo la fucila.

"Non te, mi dispiace."

Ridono tutte, di nuovo. Non è come alla guerra? Per ora, non è toccato a me. Non ancora.

Ma ormai lui si è distratto. Non gli va più, di giocare. Sta diventando vecchio, Amerigo ha smesso di divertirlo. E non ne può più di queste cretine tutte uguali, tutte alte, tutte bionde, tutte sceme. Però una a caso magari stasera se la scopa. Scambia uno sguardo di lepre con Amerigo.

"Sciò sciò" dice Amerigo scostando la sedia. E le cretine a ridere.

"Quando ti rivedo?" sussurra Virginia alla spalla di Sigi, l'unica parte di lui che si trova alla sua portata.

"Quando ti metti a pecorina, amore" sghignazza Amerigo.

Sente sempre tutto, Amerigo.

E poi escono e c'è Condorelli che li aspetta con l'Audi 408 parcheggiata in doppia fila e intanto fuma appoggiato al cofano, con la giacca blu sbottonata.

“Mi dài uno strappo fino a casa?” chiede Amerigo.

Condorelli ha già aperto la portiera del sedile di dietro.

Lui non dice nulla e si sistema davanti.

Mentre Condorelli guida in silenzio giù verso la chiesa e poi taglia la coda delle macchine che aspettano di entrare in paese, per salire verso Pecol, Amerigo si appoggia con tutte e due le mani alla spalliera dell'autista e sussurra sporgendosi dal poggiatesta: “Ma lei non si rompe mai le palle di questo lavoro di merda, Condorelli?”. Fa un piccolo ghigno e si rimette al suo posto.

L'autista fissa un punto al centro della salita, un punto molto lontano, un punto che richiede una infinita attenzione. Tace.

“Coglione” dice Sigi.

Guarda anche lui fisso davanti a sé, forse guarda il medesimo punto.

Ma è Amerigo che vince.

“Dici a me o a lui, Sigi caro?”

Si salutano davanti al cancello di legno dipinto di verde del Villino Badoer, un pasticcio di guglie, merli, torrette, bow window, finestrine a cuore che pare la casa della strega di Hänsel e Gretel e sta lì, a Pecol, dal 1920, da quando il bisnonno Badoer, che aveva fatto i soldi con la lana, decise che una casa a Cortina ci voleva.

Un abbraccio.

Non c'è nemmeno bisogno di dire A stasera.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Parrocchia della Beata Consolazione
Ore 16.00

C'è un po' di neve ghiacciata sullo stradino che porta al capannone. Il cielo è striato di violetto e di rosa. Una lama staccata del tetto di onduline sbatte nel vento. Sull'angolo del capannone, dalla parte del traliccio dell'alta tensione, Don Marco ha messo un albero di Natale con le ghirlande d'argento e le palle di tutti i colori che si accendono e si spengono.

Lei si ferma e sorride tutta. Fa un respiro fondo, socchiude gli occhi. Come è bello Natale.

“Santina!” grida Gessica. Tiene ferma con un piede la porta del capannone, gesticola. “Ma che fai?!”

Santina è davanti all'albero di Natale e non schioda. Gessica molla la porta che subito si chiude, e cammina verso Santina, e intanto batte i piedi per il freddo, c'è sempre freddo in questa piana, anche il freddo c'è, come se il resto non bastasse.

“Ma sei proprio scema” dichiara Gessica.

Santina ride felice.

Sta accarezzando le palline, una a una, con una faccia beata.

“Vieni via, scema, che ci resti secca.”

Bisogna prenderla per un braccio e trascinarla. La giacca a vento è tutta bagnata.

“Che dici se ne prendo una?”

“Vuoi rubare in chiesa?”

“Veramente è fuori.”

La porta del capannone bisogna spingerla, è dura da

aprire. Gessica dà una spallata. Esce un fiotto di aria surriscaldata e un vociare che spacca le orecchie. “Andiamo via” sussurra Santina e si stringe alla schiena di Gessica.

Invece entrano.

Il capannone è bardato di strisce di carta ritagliata a forma di lettere che dicono BUON NATALE.

Sul soffitto sono volati tanti palloncini bianchi e rossi e da ognuno pende un filo con attaccato un bigliettino.

“Ecco, vedi, lo sapevo! Abbiamo perso i desideri...” dice lei e prende un respirone perché sta per mettersi a piangere. Ci contava, sui desideri. Don Marco l’aveva spiegato bene alla veglia: ogni persona aveva diritto a un desiderio. Bastava scriverlo sotto forma di una preghiera alla Beata Vergine o al bambinello, a scelta, e poi attaccare il foglio a un palloncino. I palloncini sarebbero stati liberati tutti insieme e avrebbero portato in cielo i desideri. Certo, in cielo ancora non ci sono arrivati, ma è comunque troppo tardi...

Si volta verso Gessica. Ma Gessica è sparita.

“Ti dispiace per i desideri?”

C’è un ragazzo in carrozzina proprio dietro a lei, quasi ci inciampa.

“Sì.”

Il ragazzo ha un bel viso grassoccio, i capelli a spazzola, rossi. E un piercing al naso.

“Bello” dice lei, meccanicamente. Ammira senza condizioni chi si fa i piercing, si deve sentire un male.

“Parli del piercing?”

Lei inclina la testa e fa un sorriso. Il suo visino si illumina di trepidazione.

“Hai sentito tanto male?”

Il ragazzo si stringe nelle spalle.

“Nulla, in confronto a quando mi hanno tagliato la gamba.”

Oddio. Santina fa un salto indietro, e subito se ne vergogna. Non sopporta l’idea del dolore fisico, non può sopportare che quel ragazzo abbia patito tanto.

“Scusami, non te lo dovevo dire.”

“Oh, no, hai fatto bene” dice lei e si accoccola ai piedi della sedia a rotelle, in mezzo ai passi della gente. Chissà quale gamba è. Forse il ragazzo ce ne ha una di plastica.

“Vuoi toccarla?” fa.

Lei sente un brivido, ma non è sicura che sia paura. Una gamba finta non l’ha toccata mai.

“Sei sicuro?” azzarda.

“Non sento nulla, tanto.”

Lei si mette in ginocchio davanti alle gambe di lui. Sembrano proprio gambe normali, gambe che appena gli dicit alzata, si alzano. Invece no.

“Indovina quale è quella cattiva” dice il ragazzo.

È allora che Santina scoppia a piangere.

Si rialza e scappa via, dietro una fila di sedie messe una sopra l’altra. Il ragazzo la insegue, muove svelto la mano sulle ruote della carrozzina, arriva davanti alle sedie e dà un colpo forte, con il braccio teso. Due sedie, tre sedie cadono sul pavimento, la carrozzina adesso può passare, Santina è riagguantata.

È raggomitolata nell’angolo del capannone, la testa tra le mani, i capelli scuri le coprono il viso. Il corpicino è scosso da un pianto brutto, che non finisce. Il ragazzo gira con destrezza la carrozzina, fa in modo di trovarsi di fianco a lei, così da poterla toccare. Scusami, dice,

mentre con la mano cerca la sua schiena. Scusami, lo so, sono cattivo, è colpa mia.

“Oh, no” si indigna lei, e intanto si asciuga gli occhi. “Tu proprio non ci hai colpa. Sono io” decide, mentre si rialza e si scuote via la polvere dalla gonnellina rossa che ha comprato per 6 euro da H&M apposta per la merenda di Don Marco.

Il ragazzo non ha fatto in tempo a accarezzarla.

“Hai fame?” chiede lui.

Lei fa cenno di sì, si passa la mano sotto il naso, trova un po' di moccico e allora lo asciuga sulla gonna, stando attenta a non farsi scoprire.

Il ragazzo esce dal pertugio che si era aperto per ritrovarla e subito ritorna con in grembo un piatto di carta pieno di patatine, M&M's e noccioline.

“Magari preferivi la torta paradiso?” domanda in un soprassalto di esame di coscienza.

“Proprio no.”

Mangiano le loro porcherie seduti uno accanto all'altro, il ragazzo deve sporgere il piatto per trovare la mano di lei.

“Che ci fai a questa festa?” domanda lui.

“Ho preso il pomeriggio di libero.”

“Abiti qui a Cernusco?”

“Sì.”

“Ma non sei di qui.”

Lei si illumina tutta.

“Sono di Termini Imerese.”

Dalla faccia di lui, capisce che non basta.

“Sarebbe in Sicilia, c'è anche il porto, sai. Ci arriva il traghetto dal Nord.”

Il ragazzo la guarda fisso. Ha uno sguardo che attraversa la pelle, ma buono.

“E te perché ci sei salita, sul traghetto?” domanda. Lei tira un sospirone, si mordicchia il labbro. Poi allunga la mano e arraffa una manciata di noccioline. Se le mette in bocca tutte insieme.

China la testa. I capelli le spiovano sul viso. E mastica, mastica. Muta. Dietro il paravento dei suoi capelli, si affaccia la mano del ragazzo piena di patatine. Lei le mangia a una a una, con circospezione.

È strano, nel capannone non c'è più rumore. Solo il cric croc delle patatine mentre lei le schiaccia coi denti.

“Come ti sei fatto male alla gamba?” domanda.

Ha sollevato la testa.

Il ragazzo avrà vent'anni, la sua età. Ma lei ha due gambe e lui no.

“Una piattaforma a pantografo, ci avevano caricato troppe lastre di cemento. E io ci stavo troppo vicino.”

D'istinto, sgrana gli occhi.

“Non ti rimettere a piangere, per favore. Agli operai capitano un sacco di incidenti, non lo sai?”

Di colpo, la voce del ragazzo è diventata dura.

Lei deglutisce, si vergogna delle patatine, di aver pianto, si vergogna di avere due gambe. Senza pensarci, di scatto, si alza, si sporge sopra di lui, lui solleva la faccia, perplesso. E lei gli stampa un bacio sulla fronte. Minuscole briciole di patatine, infinitesimi granelli di sale volano tutto intorno. Come una aureola.

“Che ci fai qui dietro?”

È Gessica. Il rumore dentro il capannone è fortissimo.

“Niente. Si parlava.”

“Ah” fa Gessica e la tira via per un braccio.

Lei ha appena il tempo di salutare il ragazzo con la mano.

“Non ti vorrai mettere con un paralitico.”

Lei si riprende la mano con uno scatto brusco.

“Non è un paralitico. È un ragazzo!”

È offesa, è veramente offesa. Gessica non vede mai più in là del suo naso.

“Guarda che c'è la pesca.”

La pesca le piace molto e è con trepidazione vera che Santina si infila tra le persone ammassate intorno a Don Marco per conquistarsi un buon posto. Dato che è magrolina, riesce a sgusciare fin quasi sotto il cesto dei numeri. E solo allora si ricorda che lei il numero non ce l'ha. Vabbe', pazienza, farà il tifo per il numero di Gessica. Si sporge tra le schiene, agita un braccio perché Gessica, che è rimasta in fondo, la veda e poi fa le boccacce per dire Quale numero. Gessica non la guarda. No, la guarda, la guarda. L'ha vista. Quale numero? Ma Gessica scuote la testa. E siccome lei pare non abbia capito, Gessica si degna di piegare l'indice a uncino e se lo batte sulla tempia, in modo che non ci possano essere dubbi.

Che dispiacere essere a una pesca e non aver il numero. Santina si gira svelta verso la signora che ha accanto, una donna secca secca che tiene per la mano un bambino grassissimo, Che numero avete? domanda. La donna la guarda sospettosa, ma Santina deve aver passato l'esa-

me perché dopo un po', con gli occhi che brillano, grida forte "Pesca il tredici, pesca il tredici!".

Don Marco tiene in braccio uno dei bambini dell'oratorio, uno di quelli piccoli. Gli ha messo sugli occhi una benda nera. Cesira, la perpetua, scuote il cesto tutta concentrata. I premi sono esposti sul tavolo dietro di loro. Primo premio: una friggitrice. Secondo premio: un uovo di Pasqua enorme, con un fiocco blu enorme. Un uovo di Pasqua? "Ce l'ha dato il direttore della fabbrica Panetti" ha spiegato Don Marco, "sono già sulla produzione di Pasqua e la cioccolata è sempre uguale, no?" Applausi. Premi di consolazione: guanti da sci, casco da sci, cappello da sci, occhiali da sci. Gentilmente offerti dal negozio TuttoSportSportPerTutti di Vimercate.

Strano.

Il tredici non esce, la signora secca secca se ne va senza salutare Santina, come se fosse colpa sua.

Manca ancora il gioco delle sedie.

Il gioco delle sedie funziona così: tutti si vogliono sedere ma manca sempre una sedia. Chi non ha la sedia, esce. Si corre come pazzi intorno alle sedie e quando la musica si interrompe tutti cercano il posto, chi resta in piedi viene eliminato. Di solito è un gioco da bambini, ma alla merenda di Natale la gente è ben disposta e non pochi padri e madri si prestano a giocare anche loro. Un papà alto alto tiene a cavalcioni sulle spalle il suo bambino, corre, ma viene subito eliminato.

Lei non gioca. Gessica si è stupita. Ma lei ha detto No, grazie. Però Gessica insisteva: "Ma se ti piace tanto, il gioco delle sedie". Lei è rimasta ferma nella sua decisione.

In prima fila, con la sua carrozzina, il ragazzo coi capelli rossi le ha fatto un cenno, come un saluto.

Verso le sei sono tutti così stanchi, così rintontiti dalla calca, dal rumore, dal cibo che Don Marco deve prendere il microfono per farsi sentire.

Comincia ringraziando il Signore per la bella merenda francescana e la Madonna della Consolazione, che è la padrona di casa, per la gioia che ha portato nel capannone. Poi ringrazia gli sponsor, Panetti industria dolciaria e TuttoSportSportPerTutti di Vimercate e la signora Mauri, che ha ceduto la friggitrice nuova appena avuta in regalo dal marito, perché loro sono diabetici tutti e due. Poi fa una pausa, in modo che Cesira possa mettere su un disco nel mangiadischi (Don Marco possiede l'ultimo dei mangiadischi esistenti sulla terra). Il disco è *Sul cucuzzolo della montagna*. E tutti, proprio tutti, si mettono a cantare e dondolano a tempo. E qualcuno persino ballonzola.

*Dal cucuzzolo
della montagnaaaaa
con la neve alta così
nella valle noi
scenderemo
con ai piedi un paio di...
sci sci!*

Scoppia un applauso. E Don Marco si ripiglia la parola e fa l'annuncio. "Vi avevo preannunciato una grande sorpresa" dice, e pare molto soddisfatto.

Una sorpresa!

Lei è veramente contenta, le sorprese sono bellissime.

“Non è un caso” dice Don Marco, che con le pause ci sa fare, “che io abbia chiesto a Cesira di mettere su questa bella canzone, che ci ricorda anni felici dell’Italia e anche la nostra giovinezza.”

Non è un caso?

I parrocchiani si guardano l’un l’altro. Le signore del catechismo si danno di gomito, perché loro, la sorpresa la sanno.

“Il Grest di Gorgonzola ha organizzato...”

Pausa.

Mancano i tamburi, ma Santina li sente lo stesso.

“... il Capodanno sulla neve!!!” conclude trionfante Don Marco.

I parrocchiani sono ammutoliti.

“Sappiamo bene, noi della diocesi, quanto lo sport sia importante per i nostri ragazzi e anche per i genitori, per tenere le famiglie unite. E il Don di Gorgonzola è riuscito a ottenere una offerta che non mi trattengo dal dire eccezionale. Il Capodanno tra le nevi a Forno di Zoldo! 80 euro da domenica a martedì, compreso il pullman!”

I parrocchiani si guardano l’un l’altro, incapaci di condividere l’entusiasmo di Don Marco.

“Lo so, lo so” fa lui, contrito, “è un po’ tardi... ma, vedete, cari fratelli, al Grest di Gorgonzola sono rimasti due posti liberi e me l’hanno detto solo stamattina. Il pullman va pagato lo stesso, l’albergo lo stesso, insomma questi due posti bisogna darli via... Ma se è tardi...”

“No, no!”

Si girano tutti.

Santina si sbraccia dal fondo del capannone, Gessica cerca invano di tenerla ferma.

“Noi li pigliamo, se si può, Don Marco” dice Santina con la voce improvvisamente calma.

Don Marco, magnanimo, fa cenno di venire avanti. E ecco Santina al centro della scena.

Don Marco l’abbraccia, poi si gira, arraffa il casco da sci e glielo piazza sulla testa.

“Non si sa mai!” dice e tutti scoppiano a ridere.

Ed è così che Santina e Gessica, che la neve non l’hanno vista mai fuori da Milano, faranno il Capodanno sulla neve.

L’appuntamento è davanti alla chiesa di Gorgonzola, partenza alle una di notte puntuali.

Tornano a casa strascicando i piedi dalla stanchezza, Gessica è arrabbiatissima. Ma che ti è preso? E chi li trova 80 euro? E chi glielo dice alla Signora e al tuo Direttore che lunedì non andiamo al lavoro? E come ci si veste, col casco?

Ma a Santina balla in petto il cuore.